

Uno su dieci. Uno su dieci dei migranti che attraversano il Mediterraneo ogni anno sono minorenni non accompagnati. Non hanno scelta. La tenera infanzia per loro non esiste, conoscono la fame, la disperazione e la paura. E il gelo nelle ossa che spegne ogni forza dopo che il sole ti brucia la pelle e lentamente anche i sogni.

“Chiamatemi Ali” dice il ragazzo a chi gli chiede il nome. Ali come il suo unico amico, affogato mentre annaspava per vivere. Nel febbraio del 2015 Ali ha imparato cosa vuol dire non avere più nessuno. A soli sedici anni Ali ha conosciuto la solitudine più vera. “Sono somalo, ma ho vissuto con la mia famiglia nel campo profughi del Kakhuma in Kenya” comincia così il suo racconto, nel campo di accoglienza in cui vive ora, e il suo italiano migliora ogni giorno di più, e si sente. I suoi racconti sembrano appartenere ad un altro, il suo è il volto di quelli che hanno ancora una speranza, qualcosa in cui credere. Si legge una piccola luce. La sua forza è proprio lì, Ali non si è mai lasciato andare, ha combattuto la terra e il mare. E ha vinto. “Sono venuto dal Kenya e mi ci sono voluti due mesi per arrivare qui. Ho viaggiato dall’Uganda al Sudan, dal Sud del Sudan alla Libia. Ho deciso di lasciare il Kenya perché se non lo avessi fatto non avrei avuto un futuro. Non c’era scelta per me. Mia madre vuole che io torni a casa. Io non voglio”. “Casa”, su questa parola ha un po’ di esitazione. Se casa deve essere dove le persone muoiono e il futuro non esiste allora è meglio non averla una casa. Arrivato in Libia, lui che fuggiva da un inferno, ha capito che il paradiso era ancora molto lontano. “I trafficanti mi hanno imprigionato per un mese. Mi hanno picchiato, hanno sparato in aria con una pistola per spaventarmi. Mi hanno detto che se non avessi dato loro il denaro mi avrebbero sparato. Alla fine però mi hanno solo picchiato con un bastone”. “SOLO”. “Non sono pericoloso, sono in pericolo”, così dice una delle frasi preferite da Bono, il cantante degli U2 e sono state pronunciate da un rifugiato. I soldi per il viaggio li ha mandati la nonna di Ali, erano quattromila dollari. Lo ha fatto perché ha visto il suo bambino in pericolo. Ha voluto regalargli un sogno. Non voleva che morisse senza aver provato a vivere. Quella del sedicenne è stata una sfida alla sorte. Un tentativo. Si è imbarcato insieme ad un altro centinaio di persone su un gommone che non è riuscito a prendere il mare con quelle onde enormi. “Siamo tornati indietro e saliti su una barca di legno. Erano salite altre

persone. Eravamo 400". All'improvviso Ali cambia tono di voce, tra le persone salite dopo di lui c'era il ragazzo da cui ha preso il nome. Il suo unico amico era spaventato, non sapeva nuotare e non aveva nessuno, come lui. Ad Ali era sembrato di guardarsi in uno specchio, ma nonostante questo aveva deciso di fare finta di non avere paura. Però aveva visto le onde che il gommone aveva provato ad affrontare ed erano gigantesche. Sulla barca iniziavano a girare storie di chi non ce l'aveva fatta, di fratelli, amici, bambini scomparsi nel mare. Le storie di chi ce l'aveva fatta erano pochissime, la minoranza. Probabilmente chi sopravviveva non aveva modo di contattare "casa" e raccontare, o almeno questo avevano pensato i bambini per farsi coraggio. Poi sulla barca è successo qualcosa. Erano passate ore e la maggior parte delle persone stavano male per la tempesta. "I trafficanti hanno spinto in mare otto nigeriani. E hanno spinto anche il mio amico. Sono annegati tutti". A questo punto i respiri del ragazzino diventano più lenti, stranamente calmi e pieni, come se volesse respirare l'aria che il suo amico non ha potuto, come se potesse farlo ora lì anche per lui. Ora lo sa, il mare può stringerti in un abbraccio mortale, in cui mentre le onde ti cullano e l'acqua sembra impadronirsi della tua vista e della tua voce. E l'impotenza ha il sopravvento. Ali è stato fortunato, si è salvato. Ora lo scafo di legno dove ha viaggiato si trova nel cimitero delle barche a Lampedusa. Difficile dimenticare l'odore di mare e di morte di quelle barche, sono lì immobili, e sono la testimonianza di una tragedia immane.